

L'ultimo sabato di settembre del 1990 il cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo, firma la lettera di nomina del nuovo parroco per la chiesa di San Gaetano e di Maria Santissima del Divino Amore a Brancaccio. Quella firma mette fine a una lunga ricerca.

Il nuovo parroco è un sacerdote di cinquantatré anni, si chiama Giuseppe Puglisi. Per tutti è don Pino. O meglio, poiché la devozione siciliana chiama padre il *parrinu*, fondendo in un'unica espressione il prete e il padrino, padre Pino Puglisi.

Tre P in fila. Il nuovo parroco è il primo a scherzare con quell'allitterazione. A volte, per gioco, si firma 3P, come un personaggio dei fumetti.

Don Pino è a quel tempo un sacerdote che ha, nella chiesa palermitana, una consolidata posizione. È direttore del Centro diocesano vocazioni. Ha un incarico di prestigio a Roma, nel Consiglio nazionale vocazioni, che dovrà abbandonare per dedicarsi alla parrocchia. Inoltre insegna religione nel liceo classico «Vittorio Emanuele», ed è un lavoro cui tiene. I ragazzi lo adorano. Da sempre. Perché ha un talento speciale: ascolta. Per ore, se capita. Senza fiatare, senza fretta, senza interrompere. E crede fermamente che in ognuno gridi una vocazione, una chiamata, un destino. Il talento è scoprirlo. E seguirlo.

Quando il suo destino lo conduce a Brancaccio, padre Puglisi lo segue senza resistere. Qualcuno dei suoi ragazzi protesta; qualcuno obietta che il quartiere è pericoloso. Don Pino ci scherza su: «E come potevo rifiutare? – dice. – Sono diventato il parroco del *papa*».

È un gioco che, nella Palermo di allora, non ha bisogno di spiegazioni e, nella sbiadita memoria di oggi, appare meno comprensibile. Il *papa* è, per ingiuria – ovvero, per soprannome – Michele Greco, mafioso e ricco possidente, a lungo ossequiato, capo di Cosa Nostra dalla fine degli anni Settanta. Capo per pura forma, hanno stabilito numerose ricostruzioni giudiziarie; nei fatti, burattino manovrato dai corleonesi di Totò Riina. Le terre di Michele Greco si estendono sulla collina di Ciaculli, a sud di Brancaccio.

Fisicamente, geograficamente Ciaculli incombe su Brancaccio. E la grande ombra del *papa* di mafia, pur prigioniero in quell'autunno del 1990, chiuso in cella con la Bibbia come lettura prediletta, si proietta sulla chiesa di San Gaetano. Di quell'incombere, nell'apparente svagatezza dello scherzo, il nuovo parroco mostra di essere perfettamente a conoscenza.

Del personaggio Puglisi, del parroco don Pino, quella battuta lieve dice assai più di quanto appaia a prima vista. Svela il suo amore per la leggerezza, il gusto di non prendersi sul serio, di sdrammatizzare. Ma svela anche il suo essere consapevole che Brancaccio è terra di mafia. E di pericolo.

Era durata un anno la ricerca del nuovo parroco per la chiesa di San Gaetano. Periferia povera, quel quartiere a sud-est della città, sulla via che da Palermo va verso Villabate, è terra di desolazione e di spavento. Perfino il nome sembra evocare minacce, rimandare a inquietanti etimologie. Brancaccio da abbrancare? O da branco e da caccia, saldare in un'unica parola, suggellata da quella desinenza, -accio, che suona come un peggiorativo?

Ma nulla di minaccioso o di inquietante c'è nell'origine del nome. Una naturale discendenza: risale al fondatore, don Antonio Brancaccio, nobile napoletano arrivato a Palermo alla metà del Settecento, con l'incarico di reggere il governatorato di Monreale.

Assai più recente è la fama oscura del quartiere. Appartiene ai primi anni Ottanta, alla furia della guerra di mafia. Tra il 1981 e il 1984 centocinquanta vittime, fra morti ammazzati e lupare bianche. Agguati, sparatorie, inseguimenti, bombe, cacce all'uomo. Perché qui, a Brancaccio, Cosa Nostra ha messo a punto, e sperimentato su larga scala, una tecnica atroce di snidamento dei nemici: la vendetta trasversale, l'assassinio di mogli, amici, parenti, pur di stanare i rivali di cosca, pur di costringerli a uscire allo scoperto.

Parallelo alla guerra, negli anni Ottanta un tenebroso progetto di dominio si è proiettato su tutto il quartiere. La mafia ha aggredito l'area industriale, che è il cuore e, a lungo, è stata l'orgoglio di Brancaccio. Fabbriche intere sono andate a fuoco in attentati appiccicati dagli esattori delle cosche. Come una candela è bruciata la Cereria Gange: i mafiosi pretendevano di entrare nell'azienda come soci. Se i proprietari resistevano, bombe. Se continuavano a non piegarsi, nuovi attentati, incendi, distruzione. E una bomba, nel 1983, ha salutato l'inaugurazione del commissariato di polizia, tardivamente aperto su un territorio sguarnito.

Finita la mattanza, lo spavento dura. A pochi passi dalla chiesa di San Gaetano, là dove la bianca statua del santo solleva gli occhi verso il cielo, si apre via Conte Federico, cimitero di croci invisibili. E tutt'intorno sorgono le case degli uomini di Cosa Nostra.

Insomma c'è poco da stupirsi se per un anno sono venuti a dir messa preti da altre parrocchie e nessuno ha voluto fermarsi. Finché il cardinale ha convocato padre Puglisi, *Pinuzzo*. Lo conosce: sa che è umile e audace, mite e coraggioso. E sa che le missioni difficili lo attraggono.

L'offerta di una parrocchia di periferia, in un quartiere degradato, non ha nulla di seducente. Questo, paradossalmente, dà al cardinale la certezza che padre Puglisi accetterà. Come avviene. Senza discutere.

Eppure, al di là dell'obbedienza, si intuisce un'altra ragione, un richiamo piú profondo.

Brancaccio è un ritorno a casa. In quelle vie, in quei cortili il nuovo parroco ha vissuto, ha giocato da bambino.

Terzo dei quattro figli di un calzolaio e di una sarta, Carmelo e Giuseppina, ha abitato per anni nel cortile Faraone, fra modeste casette a due piani.

Quando Pino era ancora ragazzo, la famiglia si è spostata poco piú in là, a Romagnolo, davanti al mare, sul golfo che si apre fra i due promontori: a ovest Monte Pellegrino, a oriente Mongerbino.

Con l'insistenza di un destino, anche il sacerdozio ha ricondotto Puglisi fra i vicoli della sua infanzia. Così, ai margini di Brancaccio è tornato, molti anni dopo, per cominciare il suo mestiere di *parrinu*.

Entrato in seminario a sedici anni, ordinato sacerdote a ventidue, il 2 luglio del 1960, nel santuario della Madonna dei Rimedi, ha ottenuto il primo incarico alla parrocchia del Santissimo Salvatore, in corso dei Mille, lo stradone che, con la via Brancaccio, si apre a lama di forbice all'uscita di piazza Scaffa.

Dunque il parroco conosce quei quartieri. Li ha visti mutare pelle tra gli anni Sessanta e Settanta, quando, da borgate agricole, sono esplosi fino a imbruttirsi in periferie segnate dalla speculazione. Ha visto cadere le casette a due piani, sparire i giardini, gli orti, gli agrumeti. E crescere i palazzi a dieci, dodici, quattordici piani. Li hanno tirati su signori venuti dal nulla. Si chiamavano Pilo, Ienna, Federico, Finocchio. Spesso non chiedevano neppure i soldi in banca per trasformarsi in costruttori.

Edilizia famelica. Mentre i palazzi crescevano, per

fretta, per comodità, per brutale voglia di guadagno, il materiale di riporto veniva buttato a mare, a Romagnolo. Era la spiaggia per le famiglie piú modeste, il contraltare alle cabine eleganti di Mondello. Invaso, sommerso, dalla fine degli anni Settanta Romagnolo è un mare avvelenato che lambisce una striscia di sabbia bordata da erbacce e da immondizia. L'edilizia mafiosa lo ha annichilito, gli stabilimenti con le cabine colorate sono stati chiusi, una parte della gioia del quartiere è stata confiscata.

Padre Puglisi lo sa. Sa quanto peso ha la mafia in quelle zone. E della mafia conosce i gesti, i riti, gli uomini. E pensa, con tutto il cuore, che la mafia è il peccato.